

Fort Da¹

di Giovanni de Renzis

Siamo nel centenario nella nascita di Italo Calvino, che certo di labirinti se ne intendeva e allora... Se un giorno d'autunno uno psicoanalista si dispone a riflettere (quante implicazioni sono già anticipate in questo verbo che sembrerebbe tutto risolto a indicare un percorso psichico di esplicazione!) sul "labirinto"; anzi, per essere giustamente fedeli al titolo scelto da Donatella Mazzoleni per questa sua esposizione, sui "Labirinti", non ci sarà da sorprendersi più di tanto se si ritroverà lui stesso ingarbugliato nelle evocazioni di plurimi, affollati, diversi e sovrapposti "destini incrociati", in cui Arianna, Teseo e il Minotauro, ma anche Dedalo, Icaro...e poi Minosse e Pasifae, per non dimenticare le colpe dei padri (e delle madri), si fronteggiano e si confondono, senza alcun ingegnoso seppure rudimentale gps, mossi invece da quell'altro filo detto transfert che si va producendo come secreto (petite différence: segreto!) da un baco (altro termine oggi alquanto equivoco) facendo(si) strada, in erratiche, impreviste, infinite diramazioni.

E già, perché cos'è in fondo il lavoro dell'analisi, riflettendoci, se non una indefinita riflessione che procede e si rilancia ricurvandosi su sé stessa, sfrangiandosi e diffrangendosi, non certo per ritornare in salvezza da dove si era partiti (si rischierebbe di trovarsi, ci ammoniva Giorgio Caproni nel suo "Ritorno", lì dove non si era mai stati, "dove nulla da come non fu era mutato"); ma invece per trovare un varco che ci porti oltre (meta odòs) le stesse colonne d'Ercole, anche se nel timore che hic sunt leones...

Lui, lo psicoanalista, si districa come può, affidandosi a quella attenzione detta sbrigativamente "fluttuante", tentando di interpretare quelle associazioni, che, con una provvidenziale contradictio in adiecto, vengono qualificate come libere...

molteplici dislocazioni metaforiche, continue deviazioni metonimiche, qui tutte riassunte nelle "dipinture" di Mazzoleni, che si traducono e si co-implicano in quel coinvolgente intreccio mitopoetico tra l'immaginifico e il concettuale, insuperabilmente teorizzato nella Scienza Nuova da G.B. Vico; figurazioni, come nel Corpo di Napoli e in Asterione, capaci di mobilitare, nella stasis (altra parola con significati opposti, avrebbe forse commentato Freud) necessariamente sincronica dell'immagine, esuberanti implosioni e esplosioni di energia cromatica prima ancora che materica, in cui quasi si avvertono sonorità "kaosmiche"² di fantasmagorici labirinti ancora in statu nascendi; vorticosi intrecci di forze centrifughe e centripete opposte eppure insieme riconducibili a quel "pozzo profondo" e forse anche "insondabile" che è, nelle parole introduttive di Thomas Mann in Giuseppe e i suoi fratelli, "il pozzo del passato dell'uomo" [...] di questo essere enigmatico che racchiude in sé la nostra esistenza per natura orientata al piacere ma oltre natura misera e dolorosa"

Come non riconoscere allora che se i labirinti esercitano su noi umani tanta "apprensiva" attrazione è perché essi rinviano, di là dalla loro manifesta configurazione spaziale, a una temporalità ancor più intricata, in cui si va dipanando la nostra esistenza "orientata al piacere ma oltre natura misera e dolorosa".

Ci sono, disseminati nel tempo e nello spazio e realizzati nelle più svariate declinazioni artistiche, esempi di "deliziosi" giardini labirintici destinati a offrire infantili passatempi alla nostra esistenza "orientata al piacere"; altri che recludono, con drammatica enfasi espressiva, quella invece "misera e dolorosa" in carceri più angoscianti di quelle inventate da Piranesi; altri ancora disegnati su pavimenti di imponenti cattedrali a ricordarci che anche la via del cielo non è poi una "retta" via; altri infine, più tipici dei nostri disincantati tempi moderni, come quello presentato in Dans le labyrinthe da Alain Robbe-Grillet, in cui un regard medusico (école du regard si definì anche quello che a suo tempo si disse nouvau roman) pietrifica le cose e la vita stessa, in un lockdown molto diverso da quello recentemente vissuta da noi tutti e creativamente interpretato da Mazzoleni in

forme semmai più simili a quelle proposte con lungimiranza plurisecolare da Xavier de Maistre nel suo Voyage autour de ma chambre.

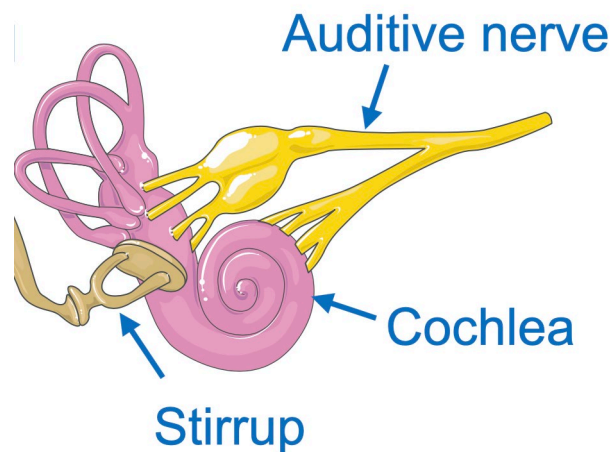
Ma il lavoro di Mazzoleni non è riconducibile a nessuna di queste tipologie, perché altra e originale è l'intenzione profonda che lo anima: slatentizzare nei Labirinti, al di sotto della loro rappresentazione oclusiva e reclusiva, un contrastante e non meno potente élan vital, inclusivo e perfino matriciale seppure al contempo impetuoso, anche violento e talvolta addirittura distruttivo, in cui è possibile percepire, sullo sfondo di spire altrimenti asfissianti, il ritmo di un respiro, dispiegantesi dal bozzolo in cui, come si può riconoscere nella densa immagine proposta da Mazzoleni, era già da sempre annidato Asterione...anche se Freud aveva però capito che è proprio nei più intimi recessi di ciò che siamo portati a considerare più rassicurante, nel familiare, anzi nel "famigliare", nel domestico, che può indovarsi qualcosa di estremamente "perturbante", sempre sospeso fra contenimento vivificante e contenzione mortale (Il Perturbante è il titolo della traduzione italiana del freudiano Das Unheimliche, in cui questo tema trova un'approfondita e originale trattazione).

C'è però un'altra serie di "opere" con cui Mazzoleni ha inteso declinare la sua ricerca sui Labirinti: mi riferisco alla produzione di manufatti materici volutamente più corposi, con la molteplice proposizione di labirinti di rame e creta e che, con consapevole disinvoltura interpretativa, mi permetto di immaginare non casualmente così composti, riconoscendo certo alla duttilità del rame e alla concreta materialità della creta la più realistica accondiscendenza per la formazione dei manufatti, ma fantasticando anche che altre, magari occasionali accondiscendenze richiamino altre spiegazioni per la scelta di questa con-giuntura che vede emergere sulla superficie di Creta, da radici provenienti dalle sue "viscere", annodati in molteplici intrecci, allungati e ricurvi rami. Ancora un'osservazione che la visione di questi labirinti, matericamente (almeno per me) meglio perseguibili nelle loro circonvoluzioni, mi suggerisce e che, con iterata disinvoltura, mi permetto di esplicitare: se l'occhio non m'inganna, riconosco come un effetto di imprevisto trompe-l'œil che nelle figure disegnate o dipinte non individuavo; voglio dire che in queste più rilevate rappresentazioni mi sembra che in realtà non vi sia un filo, di Arianna o di chi sia, che possa introdursi ex post in già esistenti corridoi labirintici: a ben guardare, ripeto se non m'inganno, è soltanto il filo stesso che nei suoi viluppi e tornanti, a mano a mano che si va dipanando, delimita i limiti di aree però esterne al vero e proprio percorso labirintico, solo apparentemente tradotti dall'inerzia dello sguardo in fittizi tubuli, cunicoli in cui addentrasì o da cui fuoriuscire se opportunamente guidati. Una inattesa e ironica sovversione del significato e dello scopo di quel filo che mi richiama un effetto simile a quello prodotto da alcune stranianti figure topologiche fra cui è annoverata una detta...toro.

Ci sono infine, ma non so perché si sia prodotta nella mia lettura questa sequenza che anzi mi appare ora addirittura più impropria che discutibile, i "disegni" (devo allontanare l'intrusiva e deplorabile associazione con i.. codici QR che, con inemendabile irragionevolezza a prima vista mi appaiono come sofisticate sfide labirintiche) in cui, sorprendendo uno sguardo già ormai consenziente e faticosamente "accomodato" a una disorientata fruizione, Mazzoleni ci dispiega una "supervisione" chiara e distinta, more geometrico demonstrata, propria della competenza del docente di Composizione architettonica, che consente la cattura della ratio necessaria alla progettazione e poi alla costruzione di un labirinto, senza restarne a proprio volta catturati. E non soltanto quello di Cnosso, che non era poi tanto labirintico, se, come abbiamo già almeno intravisto, quel filo tenuto per un capo all'ingresso per garantire un sicuro ritorno è in effetti lo stesso che lo aveva prodotto e che, una volta svoltesi tutte le sue volte, si scoprirà appunto

un'unica linea, coincidente con quel circolo che Platone invece le opponeva. Perché sono qui disposte in un ben temperato ordinamento forme incorruttibili nella loro ineccepibile eleganza, quasi come “cosa dal ciel venuta”, depurate dalla confondente imperfezione materica, Lo so: è invece il risultato di un laborioso percorso di appropriazione concettuale che riesce a sovrintendere, a sublimare nella panoramica padronanza di un Io supervisore, architettonicamente appunto, quelle arcaiche forze pulsionali impetuosamente dirompenti, incontrate nelle immagini appena sopra ricordate... Wo Es war soll Ich werden (dove era L'Es dovrà addivenire l'Io), parola di Freud.

P.S. sono approdato alla psicoanalisi da una formazione medica: la “labirintite” è una fastidiosa sindrome che comporta fra altri sintomi, difficoltà di orientamento, dovuta a una infiammazione del labirinto, una parte dell'orecchio interno che, se integro, garantisce appunto di potersi districare adeguatamente nello spazio, anche fornendo supporto alla vista. Sorprendente la denominazione, ma ancor più l'immagine di quel labirinto Eccola:



¹Fort (via) Da (qui) sono le due consecutive, reiterate e giubilanti esclamazioni con cui Ernst, nipotino ancora infans di Freud, salutava la scomparsa e la riapparizione, prima di un oggetto lanciato fuori dalla visibilità del suo lettino e poi recuperato per l'ausilio di un filo con cui ne man-teneva il controllo; più tardi della sua stessa immagine presentata e sottratta al riflesso di uno specchio. Non avendo modo di esplicitare qui la congruenza di questa contratta titolazione devo sperare che possano farlo le note che seguono.

²Da Kaosmos, qui ripreso così translitterato, per “assonanza” con omonime band musicali. Una scelta che mi pare indicare come Chao e Kosmos, noise e order, siano in rapporto non solo di derivazione ma di continua reciproca contaminazione. Non a caso il termine era già titolo di un impegnativo spettacolo dell'Odin Teatret di Eugenio Barba; e ancora, fino a tempi recentissimi, di altre proposte audiovisive.